



TERENZIO SARTORE

Ha saputo coniugare in feconda armonia interessi e competenze variegati e, apparentemente, perfino divergenti, esprimendosi appieno in numerosi rami del sapere e dell'operare, riuniti sotto la comune cifra del forte impegno etico e civile.

Era di famiglia borghese: il padre, Domenico, era ufficiale all'Anagrafe; la madre, Teresa, maestra elementare. Secondo di otto figli, nacque (17 ottobre 1928) e visse a Marano Vicentino, a contatto diretto con una realtà paesana e agricola, nella quale spesso si immergeva partecipando ai lavori dei campi e alla cura dell'orto.

Dopo gli studi ginnasiali e liceali condotti rispettivamente a Thiene e a Schio, frequentò la facoltà di Lettere all'Università di Padova: si laureò nel 1951, discutendo la tesi «I testi latini di una miscellanea umanistica» con il prof. Ezio Franceschini, docente di Letteratura latina medioevale. Sei mesi dopo, nell'agosto, iniziò a prestare il servizio militare nel corpo degli Alpini – battaglione «Bassano» – raggiungendo il grado di sottotenente.

Credo si possa dire che furono, appunto, il contatto con il sudore della terra, l'incontro con la cultura alta e appassionata di Ezio Franceschini e, più tardi, di p. Gilles Gérard Meersseman e Paolo Sambin, e l'esperienza della montagna vissuta con i commilitoni che aprirono in lui le tre

prospettive di ricerca e di *studium* che caratterizzarono la sua vita.

Scelse la professione dell'insegnante per intima vocazione e con la consapevolezza della missione. La esercitò dapprima nelle Medie inferiori, poi, dal 1961 al 1988, nella cattedra di Italiano e Latino del Liceo Classico «G. Zanella» di Schio. Fu certamente un insegnante speciale: perché conosceva in profondità e amava con intensità la materia che insegnava e perché conosceva e amava i giovani a cui la insegnava. Il suo rapporto con gli studenti fu sempre di limpida onestà intellettuale (riconosceva limiti e incompletezze propri, aggiornava continuamente la propria preparazione, motivava i propri giudizi fino allo scrupolo) e di affetto pudico e rispettoso, un po' rude nei modi, ma tenerissimo nella sostanza. Suscitò adesione e ammirazione; tanto che molti suoi discepoli si sentono fieri di averne voluto seguire la traccia. Che cosa la scuola sia stata per Terenzio Sartore lo ha confessato egli stesso, con il candore di un fanciullo, nel «Congedo» che scrisse a due mani, con la moglie Rosi, quando entrambi, per raggiunto limite di età, si ritirarono dall'insegnamento istituzionalizzato.

Ma all'attività primaria della Scuola egli aggiunse, per arricchire la propria azione nella scuola stessa, l'anelito inesausto alla ricerca "di prima mano". Il metodo filologico lo aveva appreso da Ezio Franceschini e lo aveva esercitato nei primi studi di ottimo livello erudito (sia sufficiente ricordare i saggi *Gian Cristoforo di Arzignano, presunto autore vicentino ed alcuni manoscritti del "De vita et moribus philosophorum"*, «Aevum», XXXIII [1959], pp. 505-15; *Un discorso inedito di Francesco Zabarella a Bonifacio IX sull'autorità del papa*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XX [1966], pp. 375-88; *Pessimismo cristiano nei versi di una miscellanea umanistica* (Padova, Biblioteca Universitaria, cod. 201), in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova 1970, pp. 619-58; alcune voci nel *Dizionario biografico degli Italiani*): lo applicò non solo nei suoi studi successivi di carattere storico (tra i quali primeggia *Gli Statuti di Marano Vicentino del 1429*, Marano Vicentino 1985), ma anche nel nuovo ambito di indagine che, dagli anni Sessanta, andò perlustrando con animo di protagonista e, contemporaneamente, di studioso. Mi riferisco agli studi sulla civiltà rurale, che culminarono con l'opera poderosa, esemplare e tuttora insuperata *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, pubblicata da questa Accademia nel 1976, grazie al lungimirante ed entusiastico appoggio del presidente-vicario Guglielmo Cappelletti. Fu un lavoro di respiro gigantesco, al quale collaborarono numerosi esperti e neofiti, da lui pungolati, guidati, valorizzati nelle singole capacità, e nel quale la scientificità dell'impianto si sposa, seppure in maniera involontaria e inconfessata, alla nostalgia dell'esule: nel mondo contemporaneo della fretta, dell'automazione, dell'anonimato, i valori della

civiltà rurale vanno rarefacendosi e finiscono con l'appartenere ad una realtà dalla quale ci siamo, giocoforza, allontanati per sempre. L'opera ebbe uno straordinario successo di lettori, tanto che, già nell'anno successivo, fu necessaria una riedizione. La devozione alla propria terra portò Terenzio Sartore a dare vita a un «Gruppo di ricerca sulla civiltà rurale» che produsse altre opere (sulla caccia, sull'alimentazione, sull'uso del legno ecc.), sempre pubblicate dall'Accademia Olimpica, fino al recente *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Vicenza 2002.

Nelle sue giornate di scuola, di studio, di lavoro agricolo, riuscivano sempre a trovare spazio le escursioni in montagna: sul vicino Summano, dal quale andava e veniva – rigorosamente a piedi – nel giro di poche ore, sulla chiostra del Novegno-Pasubio-Carega, sulle più lontane Dolomiti. Spesso camminava con Gianni Pieropan o con Gianni Conforto, alla ricerca di un cippo di confine, di un sentiero nascosto e negletto, di un fiore raro e delicato, dei capitelli e delle fontane di una contrada abbandonata; ma altrettanto frequentemente camminava con i suoi alunni di scuola, ai quali apriva la dimensione concreta della fatica, della bellezza, della elevazione spirituale. Camminava anche con la signora Rosi, che nella vita lo accompagnò con la sua ferma dolcezza, oppure da solo: tanto da consumare, letteralmente, le articolazioni delle ginocchia. Sulla montagna scrisse pagine di autentica poesia, ospitate anche nella «Rivista mensile del Club Alpino Italiano». Presiedette il C.A.I. di Schio e si batté, invano, per la costituzione di un parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti.

Fece parte di Accademie e di Istituti culturali (Accademia Roveretana degli Agiati, Deputazione di storia patria per le Venezie, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), e sempre partecipò alla loro vita in maniera attiva e propositiva: vi portava una testimonianza e uno stile di concretezza, di laboriosità, di dedizione disinteressata; vi si muoveva con un po' di ruvida legnosità, che nasceva dal suo dar valore alle idee e alle persone più che alle modalità e convenienze di rapporto, e di apparente impetuosità, che proveniva da antica timidezza.

Di un altro aspetto, fondamentale, metterebbe conto di parlare, se non attenesse alla intimità della sua coscienza: e cioè della scelta di fede religiosa e di impegno nella comunità ecclesiale che egli operò in sintonia con la tradizione familiare e in piena consapevolezza, rinvigorita nei giorni della sofferenza per la morte della moglie e per la propria devastante malattia.

Morì, stremato ma sereno, il 17 gennaio 2006.